



TRE TAVOLE DA RIMI

di Gabriele Frasca

all'angolo di via del grande archivio c'era una svolta e no non era quella. la strada che cercava la teneva chiusa nel cuore ma non davanti agli occhi. più stretta si torceva e tanto lunga quanto la corsa che l'allontanava. dai giorni in cui l'aveva attraversata per qualche commissione o per la scuola. provò a raccapezzarsi senza un punto che l'orientasse a fare la partita. che si svolgeva rimanendo in stallo con le volute stesse della mente. appena distinguibili le carte restava da puntare poca puglia. ma il gioco stesso le prevede stinte perché è l'oblio che sala la conserva. e sbagliata che fosse quella strada la ricordava come fosse ieri. qualcosa del quartiere era immutato persino troppo per non depistare. la familiarità talvolta svia disseminando trappole di tracce. e scorgi presto un segno che stordisce finanche la memoria più tenace. figuriamoci poi se un male oscuro si allea all'età per scioglierne la colla. tutto ritorna eccetto la struttura da sovrapporre a ciò che s'è disgiunto. e si finisce in tanti luoghi noti con lo smarrirsi proprio come in sogno. ma ammetterlo sarebbe stato cedere a quel torpore che anima la vita. solo al sudore che faceva velo imputava pertanto l'incertezza. non certo alla fatica o all'equilibrio così precario della sua andatura. il sole data l'ora si specchiava sulle saracinesche dei negozi. avvampava la mole dei palazzi dalle facciate con le imposte a lutto. di passanti nient'altro che turisti pochi e perplessi dietro la cartina. si guardò in giro e nulla parve estraneo anche nel reiterare dell'errore. quella piazzetta la riconosceva e malgrado il restauro la fontana. pisciava sempre un getto così esiguo che c'era da giurarsi svaporasse. quasi senza toccare la sua vasca ricoperta d'un'umida peluria. la conosceva asciutta e deludeva a chiederne il conforto di una goccia. di giorni afosi senza un filo d'aria ne ripescava quanti ne voleva. ma persino col freddo e nella pioggia era una calamita lo zampillo. si rivedeva tendere la mano arrotolato sul braccio il grembiule. un migliaio di volte per lo meno e poi tirare dritto verso il corso. con la cartella che sentiva ancora battere ad ogni passo sulla coscia. ma riuscire a scoprire da che violo imboccasse lo slargo era un mistero. ce n'erano diversi e per ognuno s'apriva assai possibile un tragitto. a destra e poi a sinistra per imbattersi in quello da cui scor-

gere il balcone. suo padre a volte in ansia o per il fresco restava di vedetta alla ringhiera. bastava che svoltasse e dalla luce avvistava nell'ombra la sua giacca. era quella vinaccia che indossava con le nappe alla cinta solo in casa. l'avesse reperito il punto esatto chissà la delusione nello sguardo. certo a comando se non c'è rimpianto che non forzi una rima che non viene. sempre che non volesse combaciare quell'ombra vuota con il suo svuotarsi. era per quello oppure no che andava in cerca d'una strada ormai remota. non era capitato che per anni tirasse avanti a giungervi nei pressi. dal giorno in cui li avevano sfollati anche senza badarci la evitava. era ancora in divisa suo fratello quando l'accorse in quelle poche stanze. s'erano trasferiti nei dintorni vicino al mare che aggrediva il tufo. papà non ce la fa diceva è debole e finì tutto in capo a pochi mesi. ma proprio non riusciva più a distinguerli i volti sovrapposti dei suoi cari. e il padre adesso lo scorgeva vecchio nel letto di corsia dove il fratello. te la ricordi sussurrava appena la nostra casa in via seguiva il nome. la strada non esiste gli rispose ci sono ancora e vedi non la trovo.

come dal campo venne su la nebbia spalancò la finestra per accoglierla. erano ore che guardava il noce che non aveva smesso di morire. da sempre a sua memoria divideva la vista della valle fino al mare. che rifletteva all'alba in pieno autunno una scaglia di sole fra le fronde. d'estate invece s'accendeva il prato qualche minuto prima della baia. allora un po' d'umore traluceva fra le foglie pennate ancora fresche. che fossero davvero tutte dispari ancora mica si capacitava. ma aveva rinunciato da un bel pezzo a contarle passandole in rassegna. per non parlare poi dell'apparire dei fiori sugli stecchi ancora spogli. quando ci capitava in primavera non finiva ogni volta di stupirsi. era raro però che lo vedesse prima di giugno o dopo di gennaio. sebbene s'augurasse al tempo giusto di stabilirsi lì per tutto l'anno. aveva altrove tutto il suo daffare ma non per molto a essere sinceri. una mezza dozzina di stagioni prima di ritirarsi in quel rifugio. del resto a cosa avrebbe rinunciato se non a quanto s'era già sottratto. col tempo il

mondo che ci stringe i nodi li allenta al punto che agitarsi è vano. si scivola con grazia dai viluppi senza nemmeno i segni delle funi. persino per chi prodiga i suoi sforzi per dare senso al compiersi dei giorni. finisce che si fa confuso il segno che si tenne di mira fra gli ostacoli. e non si scorge più nessuno accanto di chi pareva averlo condiviso. i più sono scomparsi gli altri peggio che morti s'arresero alla vita. al punto che tanto valeva andarsene a svaporare gli ultimi rammarichi. in quel lembo di terra che una scelta non i natali aveva consacrato. persino chi l'aveva ancora a cuore se ne sarebbe fatta una ragione. l'assenza si dilegua e in capo a poco rimargina ferite l'abitudine. e l'esistenza avrebbe preso invece a fare i conti con la messa in mora. senza finzioni e senza diversivi nell'orbita allungata dei residui. s'intravedeva spegnersi nel calco del susseguirsi degli stessi segni. disperando ogni inverno la rinascita accolta poi col solito sollievo. ai primi fiori sopra i rami secchi senza una foglia che li dica vivi. e invece con sorpresa era toccato all'albero precedere il suo corso. l'aveva visto spegnersi nel campo scrollandosi gl'involucri carnosì. e restarsene scabro sotto il soffice assedio che portava l'erba fitta. cocciuto nel suo inverno in pieno sole pareva quasi un monito o un presagio. ma non riusciva proprio a immaginarla senza il suo forte fusto la radura. e non perché l'avesse visto crescere anzi così lo ricordava sempre. esattamente con la stessa ampiezza dei rami sporti fin sopra la panca. e un anno dopo l'altro al suo ritorno protendeva insensibile i suoi frutti. a volte li vedeva ancora in gemme gonfiarsi con lentezza esasperante. prima un po' verdi e poi come la pece a difesa del seme rinsecchito. ma adesso a fine estate andava fatto prim'ancora di chiudere la casa. non poteva lasciarlo a infradiciarsi nel prossimo acquitrino delle piogge. tutta la notte andando alla finestra l'aveva visto scuro come il cielo. sarebbero venuti con il sole per abatterlo in tempo per il camion. col falegname s'era concordato che ne facesse almeno una dispensa. vi avrebbe messo quello che occorreva ai giorni riservati dal futuro. ora però con la finestra aperta scorse la nebbia avvolgerlo per primo. eppure non spariva poi del tutto intirizzito cupo contro il grigio. frusciava appena il prato e più nel folto sentì il verso da farsa di una gazza. poi con le sue volute l'aria densa raccorciò con la casa la distanza.

combaciate le porte della gabbia si sorprese a pensare al suo rientro. non che volesse già tornare allora appena date le mandate all'uscio. con quella punta di soddisfazione con cui si mette sotto chiave un incubo. almeno quando uscirne neanche basta e nemmeno schizzare via dal letto. a volte per disperderne le larve persino i primi passi per la strada. scura com'era all'alba e intrisa d'acqua fallivano infiacchiti dai residui. un piede scivolava sul

selciato e non sentiva il duro ma una spinta. morbida a un cielo fatto poi di polvere e grigio da trascorrere in un balzo. protratto e interminabile nei lembi d'un istante squarciato al suo tessuto. solo per atterrare col sussulto della prima inattesa apparizione. fosse un volto calato con le palpebre o lo scoppio alle tempie d'una voce. che non sedimentava che l'invito di completare in proprio la battuta. allora solo a prenderne coscienza se la cavava col guardarsi attorno. come cercando il bar appena aperto che lo sapeva che distava ancora. un paio d'isolati per lo meno nella foschia delle saracinesche. ma il gesto in sé svolgeva la funzione di riagganciare al cavo dei contorni. quel po' di mente vigile che ottiene l'insensato esercizio di contare. il susseguirsi a tempo dei portoni o le finestre ch'erano in un piano. e calcolando a volte la distanza con il totale esatto dei palazzi. a volte invece il tanto per facciata di luci accese al cielo ancora buio. mantenendo distinti i due contee beh l'imbrogliava tanto da destarsi. quasi del tutto e senza che restasse della sua notte altro che il richiamo. cui non aveva dato la risposta e quanto al resto il senso di una fuga. oh non la propria quella delle immagini intervallate all'algebra a rovescio. se uno si mette rifinisce in niente quel niente che ci fa così sfiniti. e meno male che scocando un numero usciamo dalla torre dell'organico. a passeggiare un po' fra tante inezie che sono il bene stesso da spartire. se ci s'incontra invece d'indurirsi in un brusio fra noi è grazie a loro. c'è una virtù cattiva lo sappiamo che copre con l'intonaco lesioni. ma che spezziamo assieme come il pane e ci accomuna un mondo che non c'era. a perderla sarebbe un dormiveglia proprio per tutti e senza chi lo nomina. a regime non fa che approfondire quella ferita stessa che svegliò. nella materia inerte il solo stimolo a dissipare il sogno per il sonno. infine non vogliamo che dormire così come si dice come un sasso. allucinati o lucidi a proteggere il nocciolo di senape assopito. si tratta insomma di materia identica strozzata in due ma solo con gli strangoli. eppure quelle immagini se solo non vi s'intercalasse ecco una cifra. o magari una lettera chi mai risolverebbe il rebus della vita. a perdersi persino nei suoi passi appena rischiarati dai lampioni. con quel che serve d'esercizio avrebbe o con la giusta pratica compreso. se non tutto una parte del dettato che poi è il pensiero senza chi lo pensi. e sia pure a riuscirvi che guadagno ne avrebbe tratto a interpretare un morto. nemmeno ancora morto ma geloso in tanta poca luce delle tenebre. averlo dentro è un dato ma prestargli persino ascolto è roba da scoppiati. un racconto si fa con la sua fine ma è sempre quella e vada dunque al diavolo. almeno con la conta non si sbaglia e se ne somma sempre un altro all'ultimo. identico elemento in successione e basta questo a dilungare il tempo. e se nell'ascensore che calava si vide all'improvviso risalire. non fu per desiderio ma per dare all'incubo in attesa la sua pace. come se gli chiedesse non seguirmi per poi rassicurarlo tanto torno.